

PER LA RICOSTRUZIONE DEL CALLIMACO DI LILLA

L'elegia era certamente molto lunga. Esistevano già alcuni frammenti insieme ad alcune informazioni della tradizione indiretta prima della scoperta del recente papiro di Lilla, il quale ha restituito alcuni pezzi molto importanti, sebbene molto malconci, insieme a note esplicative intervallate ai versi. In particolare, oltre ad avanzi concernenti l'ospitalità di Eracle presso Molorco, si trova la parte finale dei dieci versi noti da P.Oxy. 2173 (fr. 383 Pf.), inizio di un componimento celebrante la vittoria agonistica di Berenice a Nemea; ciò che ha indotto P. J. Parsons ("ZPE" 25, 1977, 1-50) a trarre la conclusione che il mito di Eracle uccisore del leone nemeo e istitutore dei giochi nemei, cantato nel terzo libro degli Aitia, era collegato, in un medesimo componimento, con un fatto di attualità.

Dopo le attente cure del primo editore Cl. Meillier ("Cahiers de Recherches de l'Inst. de Papyr. et d'Egypt. de Lille" 4, 1976, 257-86) il Parsons ha dato un esauriente resoconto paleografico e ha fatto progredire la comprensione di non pochi particolari; ma, a parte i dieci versi del n. 82 coincidenti con il P. Oxy. 2173, ai quali, ricostruibili nel pensiero e nella forma, è stata rivolta quasi esclusivamente l'attenzione dei filologi (1), tutto il resto, malgrado le cure pazienti ed illuminanti del Parsons, è rimasto ancora, si può dire, un coacervo di lettere e frasi staccate. Occorre tentare di riguadagnare il nesso delle idee, convinti che nello studio dei testi papiracei non solo si comprende in quanto si legge, ma che anche si legge in quanto si comprende. Non voglio dare un'edizione delle parti studiate; perciò riproduco il testo con le integrazioni, senza relegarle tutte o in parte, come sarebbe il compito di un editore, all'apparato critico. Ciò è più comodo e permette una maggior chiarezza e brevità nell'esposizione. Lo scopo principale, ripeto, è guadagnare lo svolgimento dei pensieri e, possibilmente, il nesso sintattico.

(1) Vedi ancora R. Kassel, "ZPE" 25, 1977, 51; W. Luppe, *ib.* 29, 1978, 36 e 31, 1978, 43 sg.; A. Barigazzi, "Prometheus" 5, 1979, 267-271. Per gli altri frammenti segnalo F. Bornmann, "ZPE" 31, 1978, 35 — dove è notata in Stat., *Silv.* I 5, 69 sg. un'imitazione di 79, 6 (= v. 25 del brano ricostruito a p. 2) — e E. Livrea, "ZPE" 32, 1979, 7-10 (a proposito di 76 d, col. II, 1416) e 34, 1979, 37-40 (dove si attribuisce all'aition sull'origine dei giochi nemei anche il fr. 177 Pf.)

Come al solito, Callimaco, mentre corre via in certi punti del mito, indugia in altri: la casa di Molorco, un povero agricoltore della regione che ospita Eracle venuto per uccidere il leone nemeo, è come il punto di osservazione per ciò che riguarda sia il passato che il futuro. Soprattutto attraverso il colloquio fra i due personaggi si può capire quanta sia la paura della fiera che da un mese paralizza tutta l'attività pastorizia e agricola della zona e costringe uomini e animali a vivere rinchiusi, consumando le poche provviste che possiedono.

Dopo un discorso non breve di Eracle, in cui si accenna, sembra, ad un episodio particolare (P. Lill. 76 d fino a col. II, r. 27 = v. 17), si ha la risposta di Molorco, che si protrae nel n. 79.

P. Lill. 76 d, col. II, 18

- ὥς φάτο, τῷ δ' ὁ γ[έρων εἶπεν ἀμειβόμενος·
 *τὴν προτέρην [εὐχῶν εὐδαιμόνες ἐκτελέεσθαι
 20 δοῖεν, ὁ δ' ἄρπακ[τῆρ καρχαρόδων ἄμωτος
 αἰνολέων ἀπόλοιτο τε[αῖς κρατεραῖσι χέρεσσι
 καὶ θεὸς ἢ καίνει[ν οἶδεν ἄραρ] δαμ[άσαι,
 ὄφρα κεν εὐωχιῶ σε πάλιν πυρὶ δεῖπνον] ἰοπάξων
 P.L.79 αὐό]μενον δυερῆ μηδὲ σὺν ἀξυλίῃ
 25 οἷά τ γε νῦν (δρεπάνου γὰρ ἀπευθέα τέρχνεα [θάλλει)
 μῆνα πολύσκαρθμος τοῦτον ἔχει Ν[εμέ]η.
 ἀλλὰ] γε καὶ λίπτουσα δακεῖν κυτίσοιο [χίμαιρα
 βληχ]άζει πυλέων ἐντὸς ἐερ[γομένη
 ἠδὲ] δυσηβολίω τράγου [χρηζ]ε[ι τι βοηθεῖν·
 30 κοῦ] Διὸς ἀλγήσαι πᾶς κεν ἰδῶ[ν ἀκοόν,
 ὅττι] νομοῦ ποίμνησιν ἐελθ[ομέναις ὁδὸς εἴρκται,
 αἰνῶν] θασόντων ὡς περὶ δ[υσμενέων·
 καὶ ῥ'] οὐχ ὡς ὑδέουσιν ἴνα Κ[ρόνω]ς υἱὰς ἔδοντι
 παῖδ]ε<ι>ον Ῥ[εῖη] σκληρὸν ἔτικτε [λίθον,
 35 [ἀλλ' ἐτύμως Ἀπέσαντα τρύφος ἀρέηκε Σελήνη·
 ἄστν] γὰρ Ἀργείων οὐκέτι βου[λομένη
 ῥύσα]σθαι, πάτερ, εἴ ῥα μεμύθ[ευταί τι δίκαιον,
 ἰτὸν μὲν ἀρισκυδῆς εὖνις ἀνήκε Διὸς
 "Ἄργος ἔθειω, ἴδιόν περ ἐὸν λάχος ἀλλὰ γενέθλη
 40 Ζηνὸς ὅπως σκοτίη τρηχὺς ἄεθλος ἔοι.

18. γ[έρων Pa(rsons) 20. ἄρπακ[τῆς Mei(Illier) 21-34. P. Lill. congruit cum P. Ox. 2170, fr. 3 = fr. 176 Pf.: quae in una P. Ox. sunt signis ₁ ₁ indicantur
 22. εικαίνει[P. Lill. cum η suprascr. ei priore 23. κεινω. [ambae pap., sed in P. Lill. aliquid correctum esse videtur ὀπάσας West 25. οἷα τ]ά Lloyd-Jones et Stoneman fin. Pa 27. fin. Mei 28. princ. Mei μηκάσει West 30. ἰδῶν Pa 32. fin. Lloyd-Jones 33. ὑδέουσιν = fr. 372 Pf. 34. Ῥεῖη Pa 36. fin. Pa 38-40. = fr. 55 Pf. Cetera omnia mea sunt.

18. Poiché in seguito parla Molorco, ὡς φάτο (formula omerica) si riferisce ad Eracle, il quale dunque ha parlato prima.

19. Riferimento ad un pensiero espresso dall'eroe, che cioè egli è venuto per uccidere la fiera o per morire gloriosamente. In conformità si può ricostruire lo scolio sotto il v. 19:

ἐπεὶ πρότε[ρον μὲν τὸν λέοντα ἀποκτείνειν
βούλεται, εἶτα ἀποθνήσκει εὐκλεῶς, ἐπει-
δὴ τὸ σῶζ[εσθαι τελεῖ σαφῶς τὴν μεγίστην
εὐχὴν

“(il poeta dice τὴν προτέρην) perché (Eracle) prima vuole uccidere il leone (oppure la fiera, τὸ θηρίον), poi morire con gloria, giacché il salvarsi realizza il più grande desiderio”. Il pensiero è comune: ψυχῆς γὰρ οὐδέν ἐστι τιμιώτερον (Eur., Alc. 301).

20 sg. Intendo ὁ δ' come pronome e gli epiteti che seguono (i quali naturalmente potrebbero variare) come apposizioni, in asindeto per maggiore efficacia; altrimenti l'articolo dovrebbe essere ripetuto e si avrebbe αἰνολέων (= ὁ αἰνολέων); ma cfr. Ps.-Theocr. 25, 168, che dipende da Callimaco, ὄλεσσε / θηρίον, αἰνολέοντα, κακὸν τέρας ἀγροιώταις (vd. Gow ad loc.). Invece di κρατεραῖσι (cfr. Ps.-Theocr. 25, 176 χειρῶν καρτερὸν ἔργον) anche στιβαραῖσι, στερεαῖσι o altro aggettivo simile (oppure τεαῖς στιβαρῆσι χ.: su tali desinenze vd. Pfeiffer, Call. II, Proleg. p. LXXXIX).

22. Si allude, penso, alle frecce infallibili di Artemide, la dea della caccia, opportunamente invocata contro la nuova terribile fiera. Eventualmente anche οἶδε βέλει] δαμ[άσαι.

23-26. Molorco, non potendo ospitare convenientemente Eracle, si augura che il leone sia ucciso al più presto perché possa trattare l'eroe con maggior larghezza di mezzi. In particolare è menzionata la mancanza di legna (ἀξυλίη è parola esiodea, fr. 314 M.-W.), perché non permette né il bagno né i cibi cotti per gli ospiti.

La parola più importante sotto l'aspetto sintattico è il verbo al congiuntivo retto da ὄφρα κε (ὄφρα κ' ε[), il quale purtroppo è di lettura difficilissima. Sulla prima scrittura οφρακεπιω.[, se non sono ingannato da macchie, mi pare che siano state operate delle correzioni. La seconda asta del π è molto arrotondata (cosa non usuale, per quanto riscontrabile talvolta nella scrittura di questo papiro) e sembra trasformato in un ε; lo ι sembra invece corretto in υ; dalla prima asta del π con l'aggiunta di un segno verticale pare che sia stata ricavata una lettera che può essere un ν. Sull'ω non ci dovrebbero essere dubbi. La lettera dopo questo è stata corretta o cancellata: pare d'intravedere prima della lacuna i due tratti obliqui del χ. Dunque ὄφρα κεν εὐωχῶ, un verbo che conviene

ottimamente al senso. Eventualmente *ῥορα κ' ἐπεωχῶ* (è però documentata solo la forma media, Dio Cass. 62, 15): il preverbo potrebbe alludere al tempo posteriore all'uccisione del leone, cosicché il banchetto verrebbe a simboleggiare il trionfo sul terribile animale. Forse esisteva una duplice lezione: *ῥ, κε παίνω* ha suggerito il Parsons (o piuttosto *πιήνω?*), o si potrebbe pensare a *ῥ, κεν ιαίνω* (*ιήνω* = *εὐφράνω*: per la lunghezza della prima sillaba, frequente nei poeti posteriori, cfr. Call. fr. 80, 8 e Hom., Od. 22, 59), un verbo che richiama l'idea del bagno più che dei cibi cotti; ma anche l'*εὐωχία* non esclude il bagno dell'ospite. La seconda mano che ha riscritto in calce il verso su due righe (*ορρα κεπ../πυριδε..*) forse ha voluto ripristinare la lezione anteriore alla correzione, oppure confermare come genuino *ἐπεωχῶ*.

Quanto al resto del v. 23, la fonte che cita *πυρὶ δεῖπνον* (= frg. 590 Pf.) suggerisce d'intendere il rapporto fra le due parole come "cibo per il fuoco". Quindi pare escluso *πυρὶ δεῖπνον* [*ῥπάζων/ἐψό]μενον* "offrendo cibo cotto col fuoco", ciò che Molorco non ha potuto fare per mancanza di legna. Si deve perciò pensare ad un participio concordato con *δεῖπνον*. Preferisco seguire la seconda via per attenuare l'audace metafora: "offrendo al fuoco di nuovo (cioè come prima) del cibo infiammabile" (*ἀνό]μενον* o *καό]μενον*). Il participio *ἀνόμενος* era in Aristoph., frg. 750 Kock; cfr. anche Nonn. 42, 290 e Arat. 1035 *πῦρ αῦηται*.

Il pensiero è spiegato nello scolio sotto il v. 23, che continua all'inizio della colonna seguente e che ricostruirei così, accogliendo nella prima riga l'integrazione del Parsons, salvo *ἐδύνα[το* del Meillier, mutato dall'altro in *ἐδύνα[ντο* (nella r. 2 *ἀψ[τὸν ἀ]ποκ[τείνη* Parsons):

*οὐκ ἐδύνα[το ξυλίζεσθαι διὰ τὸν
λέοντα, ἐὰν οὖν ἀψ[τὸν ἀ]ποκ[τείνης,
ὁ Μόλορκος λέγει, ἐπ[ι]εὺξομ[αί] σε
ὑποδέξασθαι τ[ε]λεώτερον ἐνὸν (ο παρόν ο ἐξόν) ξυ-
λίζεσθαι· ἐὰν δὲ ἀπόλη, [ἐναγιῶ σοι.*

Per *ἐπιτεύχομαι* con l'infinito cfr. Luc., Nec. 6. Si potrebbe pensare ad un'espressione in terza persona (*ἀποκτείνη, ἀπόληται* o *ἀποθάνη*), ma la seconda persona è raccomandata dalla prima di *ἐπιτεύξομαι*. Nella tradizione (Prob., ad Verg. G. 3, 19 = frg. 54 Pf.) si dice che Molorco, *ut Herculem liberalius acciperet*, voleva sacrificare l'unico montone che gli era rimasto, ma l'eroe lo distolse e lo pregò di aspettare a sacrificarlo al suo ritorno in suo onore se avesse ucciso il leone, in caso contrario ai suoi mani (v. anche Apollod. II 5, 1 *ἐὰν δὲ ἀποθάνη, τότε ὡς ἦρωι ἐναγίξεν*). Ora nel discorso di Molorco a questo punto non compare esplicita l'alternativa notata dallo scoliaste. Questo l'ha aggiun-

ta a maggior completezza, ma essa sarà svolta in seguito (cfr. 78 a, 20 sgg.: p. 12), quando molorco avrà manifestato il desiderio di sacrificare l'unica bestia in suo possesso.

In principio al v. 25 starebbe bene *οἴην* (con riferimento ad *ἀξυλίη*); ma le tracce di scrittura non convengono, né è da pensare a *οἴ|α<ν> νῦν* sia per il colorito epico della lingua sia per l'ampiezza della lacuna. Si potrebbe accettare *οἴα τ|ὰ νῦν*, non interpretandolo come apposizione "cose queste quali ha ora Nemea da un mese" (Parsons), ma dando a *οἴα* senso avverbiale, cioè *ὡς...* *ἔχει* "come si trova al presente Nemea da un mese". Tuttavia mi pare che la prima lettera dopo la lacuna sia *ε* piuttosto che *α*, perciò *οἴα τ|ε*, che è omerico e s'incontra in Call., *hy.* 4, 11 (oppure *οἴα γ|ε*). Ne deriva che la frase *δρεπάνον θάλλει* è incidentale, come esplicativa dell'*ἀξυλίη*. Per *ἀπειθής* in senso attivo cfr. Hom., *Od.* 3, 184 e, col genitivo, Dion. Per. 194; A. Pl. 4, 303 e la traduzione di Stat., *Silv.* I 5, 69 sg. *nescia falcis silva* (v. Bornmann, art. cit. in n. 1). Alla fine del verso anche *τέρχνε' ἀ|έξει*: per il senso intransitivo del verbo, in cambio della forma del passivo, cfr. Q. Smirn. I 116.

Resta da spiegare *πολύσκαρθμος*, cha ha indotto il Parsons (p. 21) ad ammettere un uso prolettico con riferimento alle gare atletiche dei giochi nemei, non ancora fondati: l'aggettivo non si riferirebbe al tempo dell'episodio, ma sarebbe usato col pensiero al futuro. Certamente, il *διὰ τὸν ἀγῶνα* dello scolio richiama subito alla mente i giochi per il fatto che si parla di Nemea, ma io lo riferirei alla lotta col leone, alla paura e scompiglio che questo procura. L'uso, negli scrittori di *ἀγῶν* nel senso di "pericolo", "ansietà" è molto comune. Che poi nello scolio sia ricordato Hom., *Il.* 13, 31 *εὐσκαρθμοὶ φέρον...* *ἵπποι* non implica che anche nel luogo di Callimaco il riferimento dell'aggettivo sia alle gare coi carri: l'esempio è addotto a spiegazione del solo aggettivo. Ma il commento suggerisce un'idea di maggiore interesse. Lo scoliaste vuole spiegare il vocabolo raro *πολύσκαρθμος* e glossa *σκαρθμός* con *κίνησις*; poi aggiunge *μῆνα π|*, ripete cioè parole del testo poetico. Ma che bisogno c'era di ripetere *μῆνα* se si spiega solo l'aggettivo? Ciò mi fa pensare alla lezione *μῆνα πολύσκαρθμον* ("questo mese pieno di agitazione"), mentre nel testo è stato scritto per errore *μῆνα πολύσκαρθμος*. Tuttavia *μῆνα* può essere stato ripetuto perché è la prima parola del verso, senz'alcuna intenzione particolare.

Lo scolio sotto il v. 26 può essere ricostruito in questo modo:

σκαρθμός· κίνησις. μῆνα π|(ολύσκαρθμος)· πολὺν ἔχουσα σκαρθμὸν διὰ τὸν λέοντα. εὐσκαρ|θμα τὰ γόνατα τῶν ἵ|ππων· εὐκείνητα. τέρχνε|α· φυτὰ νέα, κλάδοι, δένδρον τι.

Forse πολύσκαρθμος era scritto abbreviato, il che facilita la parità della lunghezza delle righe, che del resto è variabile. Nel caso che la vera lezione del testo poetico fosse μῆνα πολύσκαρθμον, nello scolio c'era μῆνα π[ολὸν ἔχοντα σκαρθμόν. In εὐσκαρθμα... ἴππων non è necessario pensare, come si è fatto, ad un luogo poetico ignoto, perché il riferimento è al passo citato di Hom., Il. 13, 31, dove l'aggettivo εὐσκαρθμοι in schol. D è glossato appunto con εὐκείνητοι.

In Esichio la spiegazione di τέρχνεα è più ampia: φυτὰ νέα ἢ ἐντάρια. τρέχνος· στέλεχος, κλάδος, βλάστημα. Nel componimento poetico di Massimo l'astrologo, come compare tre volte il raro aggettivo δυερός (65 ἐπεσβολίην δυερήν, 182 δυερῆσι... ἐλπωρῆσω, 546 δυερῶν ὀδυνάων), così s'incontra il vocabolo τέρχνος: 502 δένδρα καλά, τὰ τ' εἶαρι τηλεθάοντα / τέρχνεσι ἀργενοῖσι. Qui si allude ai rami degli alberi che in primavera si rivestono di lucenti germogli e τέρχνη equivale a βλαστήματα; in Callimaco invece indica i rami che dovrebbero essere potati, specialmente per coltivare gli alberi fruttiferi, e che sono utilizzati per il fuoco. Poiché a tale scopo serve anche la potatura delle vigne, di qui può esser nato il *vineta Molorchi* di Stat., Theb. 4, 160.

27-32. La lacuna iniziale in v. 27 può essere di tre o quattro lettere, come nel v. sg.: proprio sull'a di v. 28 si trova l'e di v. 27. Escluderei νῦν ὄ]τε ο ὥστε]γε ο ὀππό]τε (questo suggerito dal Parsons), perché non conviene subordinare il pensiero al periodo precedente, che è già lungo e subordinato. La ripetizione di νῦν sarebbe efficace, ma νῦν δέ] τε è troppo lungo: si dovrebbe supporre un errore, l'omissione di δέ. Il Parsons ha supposto ἢ δέ] τε, ma è opportuno evitare l'articolo, perché non si tratta, penso, della capra di Molorco, ma il singolare è generico e sta per un plurale. Piuttosto ἢ δέ] τε, ma preferirei ἀλλά] γε, che insieme al καί che segue con valore intensivo collega bene le idee: non solo manca la legna per il fuoco delle case, ma in verità anche le capre e le bestie non possono uscire al pascolo. Eventualmente anche ὥς δέ] τε καί "e così anche la capra...". Lo scolio sotto il v. 28 non aiuta a risolvere il problema della lacuna. Eccolo secondo la mia ricostruzione:

ἐ]πιθυμοῦσα τῆς κυτί[ου, τῆς ἡδείας πόας,

ἐ]πειδὴ αἰῆ οὐ δύνατα[ι ἐξιέναι εἰς τὸν

ν]ομόν (eventualmente ἐπειδὴ ἢ αἰῆ, dove l'articolo si riferirebbe al testo poetico: la capra di cui si parla).

Il participio λίπτουσα, verbo raro usato nella forma attiva nei poeti ellenistici (Ap. Rh. 4, 813 τεοῦ λίπτοντα γάλακτος, Lyc. 131, Nic. Th. 126) e corrispondente all'omerico λιλαίωμα, è spiegato con ἐπιθυμοῦσα come in schol. Ap. Rh. 1. c., ma allo scoliaste più che l'aspetto linguistico interessa il pensiero. Così di δυσηβόλωσ di v. 28, aggettivo che

si trova solo qui (in Hesych. *δυσήβολον · δυσάντητον*), non è spiegata la composizione o il rapporto con *ἀβολέω* (*ἤβολος*), parola cara ai poeti alessandrini (Call. fr. 24, 5; 619, dove la fonte spiega *τὸ γὰρ ἀβολῆσαι συντυχεῖν ἔστιν*, Ap. Rh. 2, 774; 3, 1145), ma il suo significato:] *κερρῆντος δυσόσμου*. Così ha letto il Parsons, ma c'è spazio fra i due vocaboli per *ἦ* e nella lacuna iniziale scriverei *τοῦ*: "lo spiacevole da incontrare o per le corna o per il puzzo". E' ripetuta la tradizionale nota del repellente odore del capro, ma in realtà l'aggettivo callimacheo sarà da intendere in rapporto con la situazione: costretto a stare rinchiuso, esso è minaccioso e terribile da incontrare. La cosa porta a supporre un pensiero come "e al capro chiede di aiutarla", o "non le viene alcun aiuto dal capro": per esempio ancora *ἐκ δὲ] δ. τράγου [ἄκος οὐδὲν ἐφήκει οὐδὲ] δ. τράγου ὄφελός τι πάρεστι*.

Il Parsons ha collegato col v. 29 il v. 30 e ha suggerito quest'ordine di idee: "né alcun piccolo del capro tremerebbe alla vista dell'aquila"; ma a questo scopo non occorrerebbe la menzione del capro, bastando quella della capra. Perciò ho seguito un'altra via, riferendo *πᾶς* agli agricoltori o pastori del luogo, i quali, in quella circostanza, non hanno paura che l'aquila, noto uccello predatore, rapisca gli agnelli o i capretti, e collegando più strettamente il v. 30 coi due che seguono, così da dar risalto al paragone dell'assedio, di cui hanno coscienza gli uomini, non gli animali. Nella lacuna alla fine del v. 30 potrebbe stare *ἀετόν*, ma ha ragione il Parsons di cercarvi il vocabolo glossato nello scolio sotto il verso. A *ἐπέτην* non convengono le tracce; anche *ἔταρον* sembra escluso perché l'occhiello del *ρ* sarebbe troppo ampio rispetto agli altri in questo papiro. Ho scritto *ἀκοόν*, che è in Plat. Com. 226 Kock, come equivalente di *κατήκοος*: *Διὸς ἀκοός* è un'espressione adatta a indicare l'aquila, sempre pronta ai comandi di Zeus. In Call. ep. 48, 5 c'è *ἐπήκοος* e il poeta altrove aveva anche l'esiideo *ἐπακουός* (fr. 499 Pf.). La fonte del frammento parla anche di *ἀκοός*: Et. Gen. B (Et. M. p. 51, 23) s. v. *ἀκουός · Καλλίμαχος ἄλλ' ἐπακουούς οὐκ ἔσχεν ἔπακούοντας. καὶ ἀκοόν · ἐπήκοον καὶ (ἦ Et. Sym.) ἀκουστικόν*. Anche *ἀκοόν* è una citazione, come mostra il caso accusativo. Mi pare verisimile che si sottintenda ancora il nome di Callimaco e che la parola sia stata tratta da lui e che quindi abbiamo un nuovo frammento, ciò che non è mai stato notato, e ora penso appunto al nostro luogo.

Ricostruirei dunque così lo scolio:

*Διὸ]ς ἀκοόν τὸν ἀετόν διὰ σκευ[ωρίαν
ὠνόμασεν (ὀνομάζει)]*

"chiamò l'aquila servo obbediente di Zeus per sottigliezza".

Per il senso di *σκευωρία* cfr. Dion. Hal., De comp. verb. 25. Una de-

nominazione dunque dell'aquila assai rara e non del tutto chiara, almeno a prima vista. Non sarà da pensare ad una qualità dell'aquila, come suggerisce il Parsons ("he calls the eagle... because of its..."), perché ci sarebbe l'articolo, per esempio *διὰ τὴν σκευωρίαν* "per la sua astuzia".

Lo scolio *περικαθημένων* sotto il v. 32 spiega non solo *θασσόντων*, d'uso frequente nei tragici per l'omerico *θαάσσω*, ma anche il *περί* avverbiale o in tmesi. Tuttavia la cosa più notevole è la posposizione di *ώς* al participio. Il confronto con un luogo assediato è assicurato da *περικάθημαι* che è spesso usato in questo senso. All'inizio del verso manca un aggettivo: invece di *αἰνῶν* anche *ὠμῶν* che può colmare lo spazio per l'ampiezza delle tre lettere. Starebbe bene anche *πολλῶν*, in opposizione al solo leone, ma pare integrazione troppo ampia. L'immagine dell'assedio rende efficacemente la paura generale e la solitudine nei campi senza agricoltori e senza animali, ciò che descrive anche Ps.-Theocr. 25, 218-20, un autore che conosce Callimaco:

*οὐδὲ μὲν ἀνθρώπων τις ἔην ἐπὶ βουσί καὶ ἔργους
φαιώμενος σπορίμοιο δι' αὐλακος, ὄντιν' ἐροίμην·
ἀλλὰ κατὰ σταθμοὺς χλωρὸν δέος εἶχεν ἕκαστον.*

33 sgg. Credo che col v. 32 sia finito il discorso di Molorco. Le notizie sull'origine celeste del leone e lo sdegno di Era contro Zeus e Eracle non potevano essere sapute da Molorco. In 33 sgg. c'è un commento del poeta, il quale, in maniera preziosa, ricorda il notissimo mito di Rea che offrì a Crono una pietra da divorare invece di Zeus appena nato. Quella è una favola, dice il poeta, perché Rea non partorì una pietra; ma un vero sasso per opprimere l'Argolide buttò sulla terra la Luna quando generò il leone nemeo. Questo, si tramandava, era caduto come un meteorite (Epimenide, fr. 2 D.-K. = Ael., N. A. 12, 7); in Euforione (fr. 84, 5 P. *Μήνης παῖδα χάρωνα παρ' Ἀσωποῦ γενετείρη*) l'animale è detto figlio di Mene, cioè della Luna, come in Epimenide: *καὶ γὰρ ἐγὼ γένος εἰμι Σελήνης ἠυκόμοιο, / ἢ δεινὸν φρίζασ' ἀπεσείσατο θῆρα λέοντα / εἰς Νεμέην ἀνάγουσ' αὐτὸν διὰ πότνιαν Ἥρην*. Il costrutto sintattico è spiegato nello scolio sotto il v. 34, che ricostruirei così:

*οὐ]κ οἶον ἵνα τὸν Κρόνον ἔφ[ασαν τοῦ λίθου
τυ]χέϊν, ἀλλὰ τῷ ὄντι λίθο]ν Σελήνην φασὶ γε.
γε]ννηκέναι.*

Mentre il testo poetico dice "non come narrano là dove a Crono che divorava i figli Rea generò per figlio una dura pietra" (cioè a Creta), lo scolio chiarisce "non come là dove dicevano che Crono ricevette la famosa pietra, ma la Luna realmente affermano che ha generato una pietra" (anche il contrasto fra il passato *ἔφασαν* e il presente *φασὶ* sottolinea la negazione del primo fatto e l'accettazione del secondo). La frase

mi pare brachilogica: "oh, non è come narrano là dove... ma veramente...". Il rifiuto della versione cretese della nascita di Zeus è conforme a quanto è cantato da Callimaco nell'Inno a Zeus, dove i Cretesi sono detti bugiardi (*Κρήτες ἀεὶ ψευσταί*, 8) e il parto di Rea è collocato in Arcadia (10 sgg.). All'inizio del v. 33 starebbe bene $\tilde{\eta} \rho'$], ma è troppo breve e si dovrebbe supporre la scrittura piena $\tilde{\eta} \rho a$]. Tuttavia la forza asseverativa si ha anche con *καὶ ρ'*], che equivale a *καὶ μὴν* "effettivamente", "in realtà". Per *παιδεον* invece di *παιδειων* cfr. in questo papiro n. 78 a, 7 *ἀδελφε< ι> οῖο* e 10 *ἔσεα< ι>*.

Ho introdotto nel v. 35 (che naturalmente potrebbe essere variato) il gioco etimologico, che compariva in questa elegia, sul nome Apesas, il monte su cui la madre aveva scagliato il leone, connesso col verbo *ἀφίημι* (ionico *ἀπίημι*): Steph. Byz. p. 104, 13 Mein. (= fr. 56 Pf.) *Ἀπέσας ὄρος τῆς Νεμέας, ὡς Πίνδαρος* (fr. 295 Snell) *καὶ Καλλίμαχος ἐν γ'* (sc. *Αἰτίων*: vd. Pfeiffer ad fr. 56) *ἀπὸ Ἀφέσαντος* (*Ἀφέσαντος* Xylander) *ἤρωος βασιλεύσαντος τῆς χώρας ἢ διὰ τὴν ἄφεισιν τῶν ἀρμάτων ἢ τοῦ λέοντος· ἐκεῖ γὰρ ἐκ Σελήνης ἀφείθη*. Il monte Apesante collegato col leone nemeo si trova per la prima volta in Hes., Th. 327 sgg.: nel fr. 223 di Callimaco *Ἀπέσας* è epiteto di Zeus come *Ἀπεσάντιος* Paus. II 15, 3; Steph. Byz.). In Ps.-Theocr. 25, 199 sg., dove si dice che qualche dio adirato per una negligenza nei sacrifici inviò quel rovinoso leone contro gli Argivi, è usato il verbo *ἐφίημι*, ma qui la connessione etimologica con Apesas richiede *ἀφίημι*. Per *τρύφος* cfr. Call. fr. 261 *μέγα τρύφος*, ed è vocabolo omerico in Od. 4, 508, dove Posidone lancia in mare la parte di una roccia spezzata in due; in Antip. Thess., A. P. 9, 421 le isole sono dette *τρύφρα χθονός*.

Nell'ordine delle idee esposte conviene perfettamente il *γάρ* nel v. 36, che spiega l'affermazione precedente di 33-35. L'uso di *μυθεύω* nel passivo è comune nei prosatori, ma appartiene anche all'alta poesia: Eur., Ion 196 *ἄρ' ὅς ἐμαῖσι μυθεύεται παρὰ πῆναις / ἀσπιστὰς Ἰόλαος*, 165 *ὡς μεμύθευται βροτοῖς* (a proposito del mito di Eretteo). Qui il poeta vuole precisare, contro la tradizione mitica, perché il leone cadde proprio nell'Argolide. Non ho accettato il vocabolo nuovo proposto dal Parsons *πατέριρα*; resta tuttavia la difficoltà del vocativo *πάτερ*. A chi si riferisce? Non a Eracle in bocca a Molorco, perché l'eroe è giovane e *πατήρ* è un titolo di rispetto ai vecchi (Hom., Od. 7, 28 e 48; 8, 145): a lui converrebbe *τέκνον*. Perciò non sta parlando qui il vecchio agricoltore, il cui discorso crediamo finito, per altre ragioni, col v. 32 (vd. p. 8). D'altra parte non si può ammettere che parli Eracle perché non c'è nessuna didascalia che indichi il cambio d'interlocutore. L'eroe parla sicuramente in 78 b, 5 (= r. 9 *γέρον* come in fr. 57, 3 e 59, 10 in bocca

ad Eracle), ma il pezzo non segue immediatamente a 79 (vd. p. 11). Si tratta di un'esclamazione di meraviglia, come se il poeta dicesse "cosa strana!", con riferimento alla motivazione tradizionale che Era voleva abbandonare Argo, la sua città prediletta? Invece di *τι δίκαιον* anche *τὸ δίκαιον*.

S'inserisce bene a questo punto, mi pare, il fr. 55 Pf. Il *τόν* si può riferire senza difficoltà al leone, ma non è escluso un riferimento più specifico ad un sostantivo nel v. 35. Si potrebbe obiettare che, mentre nel v. 1 (= 38) le lettere *ευ* possono coincidere con le tracce del papiro, gli altri due versi non trovano alcuna corrispondenza, a meno che non si supponga nel papiro un errore di *αν* per *ον* (*έόν*) in r. 34. Ma è da tener presente che nelle rr. 33-38 non si distingue ciò che è testo poetico da ciò che è commento e che la lettura è così incerta che non si può affermare nulla di sicuro. Dal dubbio insinuato dal poeta con *εἴ ῥα μεμύθη[ευ-ται τι δίκαιον]* lo scoliaste può essere stato indotto a riaffermare la tradizione mitologica o a informare a lungo il lettore sulla cosa, cosicché tutte quelle righe potrebbero appartenere al commento (certamente la r. 36). In cambio del discorso diretto in bocca ad Era suggerito dal Parsons (p. 26: cosa in verità poco conveniente in questo punto) e del vocabolo poetico *ἔκηδε*, si possono suggerire altre possibilità, per esempio *ἴνα μηδέν κακὸν πέσῃ* *ἑῖς* "Αργος *ἔκήδε[ετο]* (soggetto la dea Era) *καθό[τι]* "Ηρας *ἔστιν τὸ ἄ[στυ]* (τὸ "Αργος Parsons). Il verbo *κήδομαι* "mi do pensiero" appartiene anche alla prosa (eventualmente *ἔκήδε[ε]*), ma lo stesso Parsons nota che si legge *εκπυ* piuttosto che *εκηδ*. Allora ex. gr. "che alla dea stava a cuore (*ὅπως μηδέν κακὸν*) *ἐμπέσῃ* *ἑῖς* "Αργος *ἔκπυ[στον]* *ἔστω*, / *καθό[τι]* "Ηρας *ἔστιν τὸ ἄ[στυ]*. Nell'ultima riga pare sia menzionata Samo, un'altra sede diletta dalla dea, cosa che lo scoliaste può aver richiamato alla mente: *ἦν] καὶ Σάμος κτήμα [φίλον αὐτῆς]*.

In ogni caso, non vedo altro luogo in cui il fr. 55 Pf. più opportunamente possa trovare la sua collocazione. L'osservazione limitativa "se è stato tramandato il vero" non si riferisce a tutto il mito, ma solo alla motivazione che Era non avrebbe più voluto proteggere Argo (36 sg.) e appunto in rapporto con quella si comprende bene la proposizione avversativa *ἀλλὰ... εοι*: Era ha permesso soltanto che il leone devastasse l'Argolide, non perché voleva abbandonarla, ma perché voleva procurare una fatica al figlio bastardo di Zeus, Eracle, che era argivo.

Secondo il Parsons (p. 39) ai nn. 76 d + 79 seguirebbero immediatamente 78 b + 78 a, cosicché avremmo quattro colonne consecutive. In questo caso, si dovrebbero trovare in 78 b tracce del fr. 55 Pf. Ora questo non avviene: dunque, si potrebbe concludere, la nostra collocazione del fr. 55 è errata. Ma quella del Parsons è una semplice ipotesi fondata

su deboli indizi esterni (p. 38). Anzi il nesso delle idee, come apparirà dalla nostra ricostruzione, raccomanda la successione 78 a + 78 b. Poiché 78 a contiene 25 righe della parte inferiore di una colonna, tra la fine di 79 e 78 a vengono a mancare almeno 13 righe di testo o di eventuale commento (o 14 se la colonna aveva 39 righe, come in 76 a), ed è questo uno spazio più che sufficiente a contenere la fine dell'intervento del poeta iniziato in 79, 25 (= v. 33 del nostro testo) e il passaggio dal discorso di Molorco ad uno nuovo di Eracle. Ma la lacuna era più ampia, perché qui probabilmente è da inserire il fr. 177 Pf., quello che contiene la singolare descrizione di una trappola per topi in un ambiente estremamente povero. Questa è una conseguenza dell'ipotesi del Pfeiffer che il P. Oxy. 2170, fr. 3 (= fr. 176), coincidente, come si è visto, con una parte del P. Lill. 76 d, è la parte superiore della colonna che conteneva nella parte inferiore il PSI 1218, fr. ab (= 177 Pf.), una colonna che conteneva più di 50 versi. A questa conclusione ero già arrivato quando ho letto l'articolo di E. Livrea ("ZPE" 34, 1979, 37-42) in cui si adducono alcune buone ragioni in favore dell'appartenenza del fr. 177 all'episodio di Molorco. Con più precisione, per quel che permette lo stato attuale delle cose, direi che la lacuna di una colonna (38 o 39 righe) fra 79 e 78 a, insieme alle prime 13 o 14 righe di 78 a, può contenere i 38 versi del fr. 177 insieme a qualche scolio e qualche altra cosa concernente l'introduzione della scena della trappola, che metterei in connessione con la preparazione della cena, scarsa e di soli cibi freddi. Di qui avevano origine il rammarico di Molorco e la sua intenzione di sacrificare l'unica bestia che ancora possedeva, motivo di cui è parola in 70 a, 20 sgg.

La vasta lacuna non ci permette di precisare il collegamento di 78 a con ciò che precedeva. Ecco lo svolgimento dei pensieri in quel frammento e in 78 b secondo una mia ricostruzione, naturalmente ex. gr.

- 78 a *εἴθ' ὑμῖν τοῖς τῆδε κακῶν τέρα[ς ἀγροιώταις
εἴτε μιν Ἀργείων χρῆ με καλεῖν ἀϊάτην,
φρίσσοσιν Κλ]εωναί τε παρ' ἠχῆεν[τι χαράδρω
καὶ Νεμέ]η Δαναοῦ φρεῖατι πὰρ μεγά[λω.
5 χῶς ξένος Ἰ]φίκλειος ἀδελφε<ι> οἷο νέμ' ὄ]λβον
ἰὼν ἀπο]σμῆξας ἀντί γ' ἐτῆς γενεῆς,
ὧς σὺ μέν, εἰ] πελάσαιμι μόνον περὶ βάλ]κτρον ἐλαύνων,
εὐδαίμω]ν ἔσοε<ι> καὶ τάχα βουκτέανο[ς,
αὐτὸς δ'] ὡς ἔτι μᾶλλον ἐπικλινές ἐ]στι τάλαντον],
10 ῥᾶον ἐμ]ῶς περ[ί]σω Ζεὺς ὅτι παιδογό]βνος·
ἦν δ' ἐφῶ Εὐ]ρυσθη]πέσω δ' ὑπ' ὀδόντ[ι χάρωνος
καὶ σὺ θανεῖ· καὶ γὰ]ρ μᾶλλον ὑπο]στενάχων*

- ὑστατον, ὡς χιλῆς θουήσα|ο μείονος αἰέν,
 κείσσαι ἐκ πείνης] καὶ τέγεος |κερευῶ.
 15 ἀλλ' ἄγε νῦν, μέμνησο, τ]ό μοι βοτὸν ἔν|δοθι τήρει·
 τῆς γὰρ νῦν τάρφθην ξ|ειωσύνης ἀπ|ύρου·
 εἰ δὲ καλῶς ἐπάνειμι] θεόδωτος, ᾧ |γέρον, αὔτις,
 λαμπρῶς μ' εὐφρανέεις τ]η|ν|ίκα τ|ῶδ' ἱερῶ·
 (78 b) σημεῖον γὰρ τοῦτο σαφέστα|τόν ἐστι φιλ|οῦντος.
 20 θάρσει, ἐπεὶ] Ζεὺς σὴν αἰψά ῥα |τῆνδε τύχην
 παύσει καὶ συνά|πεισιν ἀθώιος ὅς |Διὸς ἐστιν
 υἱὸς κἀοιδὴν ο]ὔτισι δῶκ' ἄλυρον|ν.
 (5) ἀλλὰ τριηκοστῶ] μιν ἐμοί, γέρον, ὅ|μυυθι φέγγει
 [ἐκθύσει, ἦν πως οἴκαδε μὴ κατίω.]

2. = fr. 557 Pf. χρῆμα pap., χρῆ μὲν fr. 557, unde χρῆ με Hecker 3. ἠχῆεντι Mei ηχειεν| pap. 4. μεγά[λω vel μεγά[λου Mei 5. φῶρ vel ξένος Ἰ]φ. Mei ἀδελφοῖοι pap.: corr. Mei 6. Mei 8. ἔσα<ι> et fin. Mei 9. ἐπ. ἐστι τ. = fr. 333 επικλεινες pap. 10. πείσω et παιδογόνος Mei 11. Εὐρ. et fin. Pa 15. τό Pa 16. ξειν. Mei 21. συνά]πεισιν Pa 22. οὔτισι Mei ἄλυρον Pa. Cetera omnia mea sunt.

1. Suppongo un pensiero come il seguente: io non ho paura di questa fiera, di cui tutti, qualunque sia l'interpretazione della sua comparsa, hanno terrore, e come Melampo ebbe i buoi di Ificlo in cambio della virilità restituitagli, così tu, in cambio dell'ospitalità concessami, se riuscirò ad uccidere la bestia, sarai ricco di bestiame.

E' stato letto *κανῶν*, ma non è escluso *κακῶν*, che dà un senso ottimo: "un segno celeste di mali": cfr. Hom., II. 10, 4 *πολέμοιο τέρας*, Od. 21, 415 *οἱ τέρας ἦκε Κρόνου παῖς* ecc. In un primo tempo avevo pensato di concludere il verso con *ἦκε θεός τις*, ma dallo scolio sotto il v. 2 si deduce che anche *τέρας*, come *ἀάτην*, dipende da *καλεῖν*. Infatti ricostruirei lo scolio in questo modo:

ἦ κακὸν θαῦ]μα καλεῖν δεῖ αὐτὸν [ἦ πάντων
 ὄλεθρον.]

"Funesto prodigio" (*κακὸν θαῦμα*) corrisponde bene a *κακῶν τέρας* e *ὄλεθρον* a *ἀάτην* (= *ἄτην*: cfr. Pfeiffer ad fr. 557). Per questo ho pensato a *θαῦ]μα* considerando una macchia il tratto orizzontale nel papiro, in cambio di]*τα* che il Meillier ha integrato con *ἀθλιότη]τα*; ma questa mi pare una spiegazione troppo generica di *κακῶν τέρας*. L'integrazione alla fine del v. 1 *ἀγροιώταις* può trovare un sostegno nell'imitazione di Ps.-Theocr. 25, 168 *θηρίον αἰνολέοντα* (cfr. sopra 76 d, col. II 21), *κακὸν τέρας ἀγροιώταις*, ed è parola omerica, ripresa da Theocr. 13, 44 *δειναὶ θεαὶ ἀγροιώταις* (in clausola).

3 sgg. Ho suggerito due nomi di luogo per indicare la regione oppres-

sa dallo spavento, quelli tradizionalmente collegati con la storia di Molorco, Cleone (cfr. Stat., Theb. 4, 160 *Cleonaei...* *Molorchi* e Nonn. 17, 52 *Κλεωναίου...* *Μολόρχου*, ambedue forse da Callimaco) e Nemea. Poiché ciascuno di essi riceve una precisazione, non è opportuno inserire il nome di un terzo luogo in principio al v. 3, perché questo non avrebbe alcuna qualificazione e ciò sarebbe contro la simmetria. Piuttosto si penserebbe volentieri ad una terza località in principio al v. 5 per l'accenno mitologico a Ificlo, ma non c'è spazio sufficiente: perciò la simmetria si limita a *φρείατι πὰρ μεγάλω* e *παρ' ἡχήμεντι...* Alla fine di v. 3 manca il nome proprio di un torrente oppure uno generico come *χαράδρω* o *βερέθρω* "presso il sonante torrente (burrone)". Con *χαράδρα* o *χάραδρος* è indicato spesso l'alveo scosceso d'un corso d'acqua. Così è detto in Xen., Hell. IV 2, 15 il torrente Nemea che percorre la valle omonima, come in Aeschin. 2, 168 *περὶ τὴν Νεμεάδα καλουμένην χάραδραν*. In Euphor., P. Oxy. 2219 e 2220, fr. 1, 36 (verso già noto e attribuito un tempo a Callimaco, fr. 110 Schn.) il medesimo torrente è detto ghiaioso: *πολυκροκάλοιο παρ' ἀνδῆροισι Νεμείης*. Ugualmente *παρ' ἡχήμεντι χάραδρω* può adattarsi alla valle di Cleone, ricca di torrenti che confluiscono nel Longopotamos, scorrente in una valle stretta ed erta. In Ps.-Theocr. 25, 202 sono menzionati i *Βεμβινᾶτοι* fra gli abitanti particolarmente danneggiati dal leone e questi, detti *Βεμβινῆται*, erano già ricordati nell'Eracleide di Paniassi. Ma il raro nome di quel borgo (*Βέμβινα* vd. Strab. 8, 377) non può entrare nel v. 4 (*Βεμβίνη* in forma ionica) perché non lascia spazio ad una congiunzione, necessaria al legame col nome della località precedente.

Con Nemea s'indicava, oltre il torrente, anche il centro abitato maggiore del territorio che apparteneva a Cleone. Nelle vicinanze poteva essere ricordato un pozzo ricco di acqua, collegato con Danao, il mitico fondatore di Argo. A lui la tradizione faceva risalire l'arte di scavare i pozzi (Nonn. 4, 254 sgg.) ed è evidente la loro importanza in una regione arida come l'Argolide. Un noto aition di Callimaco, di cui resta un bel frammento (66 Pf.), celebrava le fontane della regione identificate con le figlie di Danao. Si potrebbe supporre, ma non è necessario, una distinzione fra un 'pozzo grande' e un 'pozzo piccolo', collocati ambedue in quella zona, o quello piccolo in un'altra parte dell'Argolide. La lezione *μεγά[λου]* mi pare inferiore, perché l'epiteto qui dato a Danao sembra inutile. Non ci sono difficoltà per la sinizesi in *Κλεωναί*, anche se in fr. 177, 37 il nome è trisillabico.

La menzione di Melampo per me è limitata ai vv. 5-6 e non abbraccia, come si è pensato, il discorso diretto di v. 8: qui sta parlando Eracle a Molorco, non Melampo al fratello. Il mito era diffuso (ne presuppone la

conoscenza anche Hom., Od. 11, 288-97) specialmente per la melampodia, attribuita ad Esiodo (fr. 270 sgg. M.-W., cfr. Ap. Rh. I, 118-121; Theocr. 3, 43 e schol.; vd. I. Löffler, Die Melampodie, p. 33 sgg.) ed è narrato in Pherecyd., FGrHist 3 F 33; Apollod., Bibl. I 9, 12; Paus. IV 36, 2 sgg. Neleo, re di Pilo, dava in moglie la figlia Pero a chi gli recasse i buoi di Ificlo, che abitava a Filaca in Tessaglia, custoditi da un terribile cane. Tentò invano l'impresa Biante e poi il fratello Melampo, che rimase prigioniero. Ma questo, che era indovino, riuscì con la ruggine di un coltello a guarire Ificlo dall'incapacità di generare figli e si guadagnò i buoi che quello gli aveva promesso in caso di guarigione. Donò i buoi al fratello che ottenne le nozze di Pero e, dopo essere stato qualche tempo a Messene, andò ad Argo, dove guarì le Pretidi dalla pazzia e ottenne dal re una parte del regno per sé ed anche per suo fratello.

In un primo tempo avevo pensato che Callimaco accennasse a quest'ultima vicenda (cfr. Hom., Od. 15, 225 sgg.; Herdt. 9, 34; Diod. 4, 68; Paus. II 18, 4) introducendo un collegamento geografico: ἧ ξένος Ἴφι. ἀδελφειῶτο νέμ[αρχήν "dove l'ospite di Ificlo curava la signoria del fratello" (l'inizio del verso è simile a quello di fr. 75, 45 οὐ σφυρὸν Ἴφικλειων). Ma, a parte il fatto che la regione di Nemea non è documentata come località in cui sarebbe avvenuta quella spartizione o come parte del regno toccato a Melampo o al fratello Biante, la frase ἀντί γ' ἐτῆς γενεῆς trova un rapporto veramente soddisfacente non col solo ὠν ἀποσμήξας, ma anche con qualcosa che fu oggetto di scambio, come appunto lo furono i buoi di Ificlo, dati "in cambio di una stirpe genuina" (cioè non adottiva, come Ificlo avrebbe potuto ottenere adottando un figlio). Per questo ho costruito un paragone che è completo in tutte le sue parti, anche se non è esplicitamente espresso ciò che corrisponde a ἀντί γ' ἐτῆς γενεῆς, cioè l'ospitalità concessa da Molorco ad Eracle, ma la cosa è facilmente intuibile.

Non ho scritto νέμεν βοῦς per evitare il monosillabo finale, mancando la dieresi bucolica. Neppure correggerei in ἀδελφειῶ νέμε[ν ὄλβον prendendo il verbo nel senso comune di "dare", "procurare". Il genitivo è analogo a Aesch., Eum. 624 μητρὸς μηδαμοῦ τιμὰς νέμειν "non prendersi affatto cura degli onori spettanti alla madre". Eventualmente anche νέμ' εἰδύχην: cfr. Bacch. 8, 27 sg. τελέσ[αις] ... θεοδότους εὐχάς.

Come ha notato il Parsons, βάκτρον detto della clava di Eracle si trova in Ps.-Theocr. 25, 207, un componimento che ha altri rapporti, come si è visto, con l'elegia di Callimaco. Intenderei: "agitando intorno la clava" (περιελαύνων, o anche βά[κτρον] ἐπαίρων "sollevando all'intorno la clava") piuttosto che "spingendolo avanti all'intorno con la clava" (βά[κτρον] ἐλαύνων, anche per evitare la 'correptio' di vocale lunga nella

prima tesi: tuttavia cfr. Hy. 5, 71 ἵππῳ ἐπί). Ho pensato anche a περιβαλλόμενος μιν (sc. τὸν λέοντα): il verbo è adatto alla caccia o pesca (cfr. Aristot., H. A. 537 a, 20 π. θύννους). In ogni caso, credo che si alluda all'operazione di Eracle di stringere il leone in un luogo ridotto per poterlo affrontare e superare. Infatti si tramanda che la fiera, inseguita dall'eroe che impugnava la clava, si rifugiò nella sua spelonca che aveva due entrate e lì dentro, tappata un'uscita, la bestia fu strozzata (Apollod. II 5, 1). In Nigidio Figulo (fr. 93 Swob. = schol. Germ. Arat. p. 72, 1 sgg.) quella spelonca porta anche un nome: ... *in qua* (sc. regione Nemea) *speluncam esse, ubi hic leo victus memoratur † quia mihidymon (mihidymon, michdimon: quae Amphidymon E. Curtius, Pelop. II p. 587) nomine fuerit (quam quidam amphyriso dicunt: add. in iisdem schol. p. 131, 9 sgg. Breyssig ex Hygin. fab. 30).*

La correzione del Curtius mi pare esatta (eventualmente *cui Amphidymon nomen fuerit*). L'aggettivo ἀμφίδυμος è omerico, Od. 4, 847 dove è indicato un porto con due entrate (cfr. Et. M. p. 89, 34), ripreso da Call. fr. 15 e da Ap. Rh. 1, 940. Sospetto che l'epiteto si trovasse anche nella nostra elegia, applicato ad una caverna con doppia imboccatura, a una πέτρα δίστομος, come è detta quella di Filottete in Soph., Ph. 16, e che poi sia diventato il nome proprio di quella. Infatti in Apollod., l. c., si legge: *συμφυγόντος δὲ εἰς <τὸ> ἀμφίστομον σπήλαιον αὐτοῦ τὴν ἐτέραν ἀνωκοδόμησεν εἴσοδον, διὰ δὲ τῆς ἐτέρας ἐπεισῆλθε τῷ θηρίῳ καὶ περιθίεις τὴν χεῖρα τῷ τραχήλῳ κατέσχευ ἄγχων ἕως ἔπειξε.*

8. Sotto il verso c'è una spiegazione di βουκτέανος, che può essere ricostruita così: ἤτοι β]οοκτέανος (con il secondo o aggiunto sopra κ), τοῦτο δὲ πολ[ύκτηνος. La prima osservazione riguarda la forma della prima parte del composto ed ha poca importanza, perché lo scambio fra le due forme è comune. Nello stesso Callimaco si ha βουσόος (fr. 301), ma βούστασις in Hy. 4, 102 (βούστασις, βουστάς, βούσταθμος nei poeti tragici), βουκτασία in Ap. Rh. 4, 1724, ma βουκτασία in Greg. Naz., A. P. 8, 217, ecc. La seconda osservazione spiega il significato del vocabolo: "e questo significa ricco di bestiame". Mi pare che si debba evitare un generico πολ[ύκτημων, ma dar rilievo all'idea del bestiame per il paragone coi buoi di Melampo.

9 sg. Eracle vuol dire che quanto più grave è il pericolo, tanto più riuscirà a persuadere che egli è figlio di Zeus. E' esatta la spiegazione scoliastica nella fonte indiretta che cita l'ultima parte del verso in Suid. II p. 361 Adler: ἐπικλινές· ἐπιρρεπές εἰς κακόν· ἐπικλινές ἐστὶ τάλαντον. Καλλίμαχος (fr. 333). Evidentemente εὐπειθής (con valore attivo) nello scolio sotto il v. 10 si richiama a πείσω, e la nota si può ri-

costruire così: ὡς (ὅτι) τοῦ Διὸς εἰμι παῖς ῥᾶον] εὐπειθῆς [ἔσομαι. Il vocabolo παιδογόνος in Eur., Suppl. 628 è applicato a Zeus come fecondatore di Io, la figlia di Inaco trasformata in giovenca (παιδογόνος πόριος Ἰνάχου); in A. P. 5, 54 (Diosc.) è detta così Cypris, cioè l'amore che feconda; in A. P. 9, 437, 4 il φάλλης di Priapo. Dunque "generatore" e qui in sostanza, in bocca ad un figlio, significa "padre" e poteva essere precisato da qualche vocabolo nella lacuna all'inizio del verso, come ἐμός (a ἐμοῦ non sembrano convenire le tracce); altrimenti ῥηιτέρ]ως πείσω.

11-14. Contengono l'ipotesi dell'insuccesso di Eracle, che trascina con sé anche la fine di Molorco, oppresso dal bisogno e dalla fame, prigioniero nella sua stessa casa. Come in precedenza i vantaggi (vv. 5-7), così qui sono prospettati gli svantaggi dell'ospite.

Sotto il v. 13 c'è una riga che conserva solo qualche traccia di scrittura. Si deve pensare ad uno scolio, perchè la riga subito dopo (v. 14), sicuramente testo poetico a causa del vocabolo τέγεις, è, per il gioco delle cesure, un pentametro. Perciò si deve cercare un esametro o nella riga precedente (quella illeggibile) o nelle altre due ancor prima. In ogni caso, una riga conteneva uno scolio. Si potrebbe sospettare che τέγεις sia parola tratta dal testo poetico, ciò che renderebbe più complicata la ricostruzione, ma tale ipotesi è da prendere in considerazione solo in un secondo momento.

A λέοντος alla fine di v. 11 è senz'altro preferibile la glossa χάρωνος, usata come sostantivo in Lyc. 455 χάρωνος ὠμηστοῦ δορά mentre in Euph. 84 P. è aggettivo; ma qui, dove si parla ugualmente del leone nemeo (Μήνης παῖδα χάρωνα), può esserci una variazione intenzionale con un ritorno a Hom., Od. 11, 611 χαροποι τε λέοντες, come chiaramente in [Theocr.] 25, 142 χαροποῦ λέοντος (v. anche Hes., Th. 321). Infatti χάρων è spiegato nei lessici con χαροπός (Hesych. s. v. ὁ λέων ἀπὸ τῆς χαροπότητος, Eust. 1073, 28 sg.) e diventa un sostantivo presso i Macedoni: schol. Lyc. l. c. χάρων ὁ λέων κατὰ Μακεδόνας. Non pochi vocaboli si trovano in Callimaco documentati nell'uso di questa o quella popolazione. Vedi in generale per i rapporti con la Macedonia O. Hoffmann, Die Makedonen, 43; J. Kalleris, Les anciens Macédoniens, 27 sg. In Suid. s. v. Κλεωναίου χάρωνος· τοῦ χαροποῦ λέοντος c'è riferimento ad un testo poetico di Callimaco secondo lo Schneider (II, 765), seguito dal Pfeiffer. Questi l'assegna all'Ecale per la norma di Hecker, secondo la quale le citazioni di frammenti dattilici senza il nome dell'autore e non conservati altrove deriverebbero tutti dall'Ecale (v. Pfeiffer, I, 228 e II, p. XXXIII). Ma il fr. 333, anch'esso di Suida ed assegnato dal Pfeiffer all'Ecale, compare ora in P. Lill. 78a, 12 (= v. 9 del

brano a p. 11); così fr. 372 ὑθέουσιν in P. Lill. 79, 25 (= v. 33 del brano a p. 2) e fr. 352 Νωνακρίνη/Καλλιστώ in fr. 17, 9 sg. degli Aitia. E' quindi lecito dubitare dell'assegnazione all'Ecale del fr. 339 e sarà preferibile l'attribuzione al mito di Molorco negli Aitia. Questo potrebbe far dubitare della ripetizione della glossa χάρων nel medesimo componimento e indurre a credere che nel v. 11 del nostro luogo ci fosse ὑπ'ὀδόντι [λέοντος. Vedi Parsons, p. 50, il quale non parla del fr. 339, ma solo degli altri tre e si mostra molto cauto nell'invalidare la norma di Hecker, già messa in dubbio da altri.

A ἐφῶ, di uso comune nella prosa, qualcuno potrà preferire ἀνῶ ("se desisto dalla lotta in favore di Euristeo", cioè "se cedo ad Euristeo"), che nel senso intransitivo si trova non raramente nei tragici, oppure ὑφῶ: cfr. Herdt. 7, 162 οὐδὲν ὑπιέντες "non cedendo in nulla", più spesso nel medio: τοῖς πολεμοῖς Xen., Cyr. V 2, 12.

12 sg. Invece del participio anche ὑπὸ [στοναχῶν "di più in più fra i gemiti". Per χιλῆς cfr. Euph., fr. 56 P. χιλοῖο... ἄπαστος (etimologia del nome di Achille) e Etym. M. 181, 28 s. v. Ἀχιλλεύς... διὰ τὸ μὴ θιγεῖν χεῖλεσι χιλῆς, ὃ ἐστὶ τροφῆς. Suid. s. v. χιλῆ· τροφή· ἀπὸ χιλὸς ἀρσενικῶς· ἢ τροφή. Ho pensato anche a φορβῆς, δαίτης, βιοτῆς, ma il Parsons ha letto]δης. Rinunzierei a θοίνης, suggerito da lui (ex. gr. πᾶσ]ης θοίνης ἀπορούμενος) perché mancherebbe il dattilo nel terzo piede, solitamente richiesto quando ci sono le due cesure maschile ed eptemimera. Per il genitivo con θοιάομαι (nel senso generico di "cibarsi") cfr. Eur., Cycl. 248; A. P. 9, 244. Riferisco τέγεος all'abitazione di Molorco, perché è opportuno il pensiero della forzata chiusura del vecchio, il quale non può uscire, senza grave pericolo, per procurarsi il cibo.

15 sgg. Si svolge il motivo ricordato da Apollod., l. c. καὶ θύειν θέλοντι εἰς ἡμέραν ἔφη τηρεῖν τριακοστὴν καί, ἂν μὲν ἀπὸ τῆς θήρας σῶος ἐπανεῖλη, Διὶ σωτῆρι θύειν, εἰάν δὲ ἀποθάνη, τότε ὡς ἦρωι ἐναγίζειν... καταλαβὼν δὲ τὸν Μόλορχον ἐν τῇ τελευταίᾳ τῶν ἡμερῶν ὡς νεκρῶ μέλλοντα τὸ ἱερεῖον ἐναγίζειν, σωτῆρι θύσας Διὶ ἦγεν εἰς Μυκῆνας τὸν λέοντα, 'Prob.' ad Verg. G. 3, 19 *qui cum immolaturus esset unicum arietem quem habebat, ut Heraclum liberalius acciperet, impetravit ab Hercule ut eum servaret, immolaturus vel victori tamquam deo vel victo <et interfecto manibus>* (add. Keil); *et interfecto leone cum so<mno so>lutus esset* (così scriverei invece di *interfecto autem leone cum sopitus esset* del Keil)... *supervenit itaque Molorcho paranti sacrificium manibus, ubi et aries immolatus erat*. Il motivo di un personaggio che sopraggiunge inaspettato, con un improvviso mutamento di scena e di pensieri, compariva, è da credere, nell'elegia di Callimaco.

E' vero che l'esposizione di 'Probo' non dà la garanzia che tutti i particolari entrassero nella poesia (vd. Parsons p. 42), ma è da notare che quel riassunto, di buona fonte grammaticale, è messo esplicitamente in rapporto con il componimento callimacheo. Infatti esso si conclude così: *inde Nemea instituta sunt; postea Archemori manibus sunt renovata a septem viris qui Thebas petebant; sed Molorchi mentio est apud Callimachum in Αἰτίων libri*. Ora *Molorchi mentio*, che sembra un'espressione scarna e tale da togliere credito alla testimonianza, dev'essere intesa in rapporto con l'istituzione dei giochi nemei, equivalente a "la storia di Molorco con l'istituzione dei giochi", cioè "l'istituzione dei giochi secondo la storia di Molorco è narrata da Callimaco negli Aitia", in opposizione appunto al rinnovamento dei giochi secondo la storia di Archemoro. Dunque il motivo etiologico, proprio dell'elegia di Callimaco, è al centro del riassunto. D'altra parte l'arrivo ritardato e inaspettato di un personaggio è un tema che ricorreva anche nell'Ecale, dove Teseo, sceso nella pianura di Maratona per combattere il toro furioso, tardava a tornare e la vecchia sul Biletto attendeva ansiosamente, cosicché, non vedendolo riapparire, fu sopraffatta dal dolore e l'eroe, al suo ritorno, s'imbatté nel funerale di lei. Queste situazioni, che suscitano contrasti ricchi di emozioni, piacciono a Callimaco, un poeta che cerca sempre di dar vita e significato alla materia che tratta.

La duplice ipotesi in 17 sgg. è analoga alla precedente in 7 sgg., ma questa volta riguarda il sacrificio dell'animale che è rimasto all'ospite. Poiché in 78 b, parte superiore d'una colonna, è svolto il medesimo pensiero della chiusa della colonna in 78 a, si deduce che le due colonne si susseguono immediatamente. Dunque, a differenza di quanto ha supposto il Parsons, 78 b è da porre dopo 78 a. L'ipotesi del successo di Eracle è descritta a lungo con la prospettiva di un gioioso banchetto, ed è naturale. Lo scolio, comprendente certamente tre righe sotto la prima di 78 b, concerne il festino dopo la vittoria. Ecco la mia ricostruzione ex. gr.:

*μείζονα ἔμοι ἐπιχορηγήσεις, ἐπειδὴν
τοῦτο τὸ ἔιδιον καὶ ἀπληστ[ον θηρίον ἀ-
νέλω· τότε δ]ὲ χρήσομαι τῇ [θυσίᾳ ταύτῃ.*

Il verbo *ἐπιχορηγήσεις*, anche se si trova usato nel senso del semplice *χορηγέω*, può essere inteso con maggior precisione "fornirai ancora" (in aggiunta alle cose di oggi). Per *θυσία* nel senso concreto di "vittima" cfr. Plut., Reg. et imp. apophth. 184 E; Luc., De sacr. 12.

Nel passo citato di 'Probo' si parla di un montone; nell'episodio di Brongo in Nonno, dove si imita Callimaco, è parola di una pecora (17, 46), per cui si potrebbe pensare a τῇ [οἴ, ma si tratta d'un imitazione

e d'altra parte nella prosa ellenistica il termine οἷς fu sostituito da πρόβατον. In Apollod., l. c., si parla genericamente di un ἱερεῖον. Il βοτόν del poeta (v. 15) è generico, potendosi riferire a qualunque animale pascolante; ma ciò non esclude che prima sia stato usato un termine specifico come in 'Probo', a meno che quell'aries sia l'effetto dell'interpretazione di un nome generico. Per ἴδιον = περιττόν, παράδοξον cfr. Aristot., De gen. an. 760 a, 5 περιττόν καὶ ἴδιον γένος, Plut., De comm. not. 21, 1068 B παράδοξον εἶπεῖν τι καὶ περιττόν καὶ ἴδιον. Per l'uso di χράομαι cfr. Plut., Qu. conv. IV 668 F χρ. ἰχθύσι, VII 715 D οἴνω χρ. ἐπὶ πλέον, Herdt. 2, 121δ δαψιλεῖ δὲ ποτῶ χρ., Xen., Mem. III 14, 4.

16. Ho scritto τάρφθην (τέρφθην, τάρπην) per analogia con Hom., Od. 6, 99 αὐτὰρ ἐπεὶ σίτου τάρφθεν δμῶαί τε καὶ αὐτῆ e 5, 211. Può andar bene anche ἦσθην, costruito col genitivo in Soph., Ph. 715 come τέρπομαι, ἀπολαύω. Il vocabolo ξεισοσύνη è omerico, Od. 21, 35 ξεισοσύνης προσκηδέος. Si potrebbe pensare a ξ. ἀπ[αλῆς, anche se comunemente si dice λιτή τροφή οὐ δίαίτα, λιτὸς βίος: ἀπαλδός "delicato" (cfr. ἀπαλὴ δίαίτα in Plat., Phaedr. 239 C) potrebbe esser detto per riguardo all'ospite. Al contrario, qualcuno potrebbe preferire ἀπ[όρου che sottolineerebbe realisticamente la situazione di povertà o miseria causata dalla fiera. Ma è da preferire ἀπ[ύρου perché con questo si richiama quanto ha detto molorco in 76 d, col. II 23 (vd. p. 2). L'aggettivo è adoperato per indicare, come qui, cibi non preparati al fuoco in Plut., Bel. an. pac. cl. f. Ath. 349 A; A. P. 9, 563 (Leon.) τὰς ἀπύρους ἀκόλους, e può esserci reminiscenza di Hes., Op. 525 ἐν τ' ἀπύρω οἴκῳ.

18. L'apodosi verisimilmente conteneva un pensiero come questo: 'allora mi accoglierai ad un lieto banchetto con il sacrificio di questa vittima'. Chiudono la colonna ancora tre righe, di cui restano tracce, ma tali che non permettono di stabilire con sicurezza se esse appartengono alla poesia o ad uno scolio. Ferme restando la connessione immediata di 78 a + 78 b e l'interpretazione di r. 22 (= v. 17) come un verso (e non può essere altrimenti se si accetta θεόσδοτος) e ugualmente di 78 b, 1 secondo la nostra ricostruzione, nelle ultime tre righe di 78 a sono da riconoscere o tre versi o un verso e due righe di prosa. Ora a me pare che nella riga sotto il v. 17 ci sia una spiegazione di θεόσδοτος, un aggettivo che ne ha bisogno. In Hes., Op. 320 e in Pind., P. 5, 13 esso significa semplicemente "dato da dio", "divino", come θεόσδοτος; qui "restituito da un dio" (dopo la lotta col leone). Ecco la ricostruzione dello scolio ex. gr. θεόσδοτος· ὑπὸ θ]εοῦ ὁπ[ο]ίως δο[ρ]τὸς ἀθ]ις. Se è così, nella chiusa della colonna di 78 a si deve cercare un solo verso, un pentametro. Poiché]θ]υει] nell'ultima riga (non pare che si sfugga a questa lettura) non entra nella seconda parte di un pentametro, perché

l'abbreviamento della penultima sillaba sarebbe eccezionale, il verso che si cerca è da riconoscere nella penultima riga, quello che ho dato ex. gr. come v. 18. Lo scolio al verso può ricostruirsi così, sempre ex. gr.: *τότ' ἐμοὶ νικῶντι δυνήσ]ει θύειν[τὸ ζῶον*. La nota rispetto allo scolio di 78 b, 2-4 può sembrare superflua, ma la tendenza dello scoliaste è di chiarire il pensiero e la seconda annotazione, più lunga, è come riassuntiva.

78 b, 1. Per lo scolio sotto il verso vd. p. 18.

2. O anche, per quanto ci sia elisione, *αἰψ' ἄρα*. Sotto il verso c'è uno scolio, che ricostruirei così: *τύχην· τήν]πενίαν* (noi diremmo "la condizione di povertà"):

3. "E verrà fuori da questo pericolo sano e salvo insieme a te".

4. "E non ha dato motivo di tristezza", cioè "materia degna di canti tristi", non accompagnati dalla lira ma dal flauto. Per *αἰοιδή* "materia di canto" (*κάφορμήν* sarebbe troppo prosastico) cfr. Hom., Od. 24, 200 *στυγερὴ δέ τ' αἰοιδὴ ἔσσειτ' ἐπ' ἀνθρώπους* (sc. Clytaemestra) e 8, 580; Theocr. 12, 11; Theogn. 251. L'aggettivo *ἄλυρος* ("mesto") è frequente nella tragedia: Soph., Oed. C. 1221 sg. *Ἄιδος ὅτε μοῖρ' ἀνυμέναιος / ἄλυρος ἄχορος ἀναπέφηνε*, Eur., Hel. 185 *ἄλυρον ἔλεγον* ("un mesto canto"), Alc. 447 *ἔν τ' ἀλύροις κλείοντες ὕμνοις*.

5 sg. Il limite di trenta giorni appartiene alla tradizione: Apollod., l. c. Per *φέγγει* "giorno" (piuttosto che *φωτί*) cfr. Eur., Hec. 32 *τριταῖον ἤδη φέγγος*, Sosiph. fr. 3; Diosc., A. P. 5, 138 *ἐν δ' ἐνὶ φέγγει τῷ τότε*.

ADELMO BARIGAZZI